

# La crisi jugoslava



**Finalmente i protagonisti della tragedia balcanica hanno deciso di incontrarsi e qualcosa sembra muoversi**

**Duri discorsi del croato Tudjman e del serbo Milosevic I lavori riprendono giovedì Lord Carrington presidente**

# A piccoli passi verso la pace

## L'Europa soddisfatta dopo la prima conferenza dell'Aja

Il primo passo è fatto: la conferenza di pace sulla Jugoslavia si è aperta ieri mattina all'Aja e l'Europa si dichiara soddisfatta. Tutte le repubbliche hanno risposto all'appello della Cee. Approvata una dichiarazione comune. Lord Carrington nominato all'unanimità presidente della conferenza che riprenderà i lavori giovedì prossimo. I discorsi di Tudjman e Milosevic.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TRIVISANI

L'AJA. Il tavolo è rettangolare, molto lungo da una parte siedono i ministri degli Esteri della Cee, di fronte i rappresentanti jugoslavi. Gli otto membri della presidenza federale, i presidenti delle sei repubbliche, il premier Ante Markovic, il ministro degli Esteri federali Budimir Loncar. Sono le 10 in punto e nella grande sala del palazzo della Pace si apre la conferenza di pace. Dopo tanti dubbi e



Manifestazione in Olanda a favore della pace in Jugoslavia, in basso a destra il presidente jugoslavo Stipe Mesic



## De Michelis ottimista: «Esiste uno spazio per la trattativa»

DAL NOSTRO INVIATO

L'AJA. Il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis è forse il più ottimista. Il suo giudizio è decisamente positivo e non solo perché siamo riusciti a tenere la conferenza ma perché lo spazio per una trattativa esiste. E alla vigilia nessuno è sicuro che in grado di affermarlo l'ottimismo del rappresentante italiano comunque è molto legato alla volontà, o meglio all'iniziativa politica che la Comunità e i suoi Stati membri riusciranno a sviluppare da oggi a giovedì prossimo. «Si questi cinque giorni saranno decisivi perché si riuscirà a definire la prossima seduta della conferenza a far emergere gli elementi positivi di ciascuna posizione, cioè se riusciremo a far sì che ogni parte presenti le proprie proposte e si eriti maggiormente nella trattativa, allora è fatta e la Conferenza può seriamente sperare di arrivare ad un risultato positivo».

La nostra arma - ha proseguito il capo della diplomazia italiana - come è stato fatto nelle ultime settimane, deve essere la pressione politica. E ogni Stato membro deve utilizzare i propri canali. Per i Michelis l'altro versante su cui si giocheranno le carte decisive è quello degli osservatori Cee in Croazia. «Dobbiano riuscire a dimostrare che la presenza degli osservatori vuol dire diminuzione della violenza. In questo caso, pur con tutte le incognite possibili, si potrà parlare di una situazione sotto controllo e questo favorirà molto il proseguo della trattativa».

Il lavoro riprenderà giovedì prossimo, sempre all'Aja, e questa volta, sotto la presidenza di Lord Carrington si incontreranno i ministri degli Esteri delle sei repubbliche più quello federale. Il ministro degli Esteri federali Ante Markovic e con il ministro degli Esteri federali Loncar (con i quali sembra essersi stato un grande accordo). Quindi ha visto il premier croato Franjo Tudjman. «Gli ho spiegato molto chiaramente che non deve assolutamente sperare in divisioni o l'entramenti da parte di nessun paese Cee. Oggi ci siamo presentati uniti e lo saremo sempre più. Nessuno tra i Dodici, come ho ripetuto a Tudjman, riconoscerà la Croazia prima della fine del negoziato. Se lui sperava in un atteggiamento diverso dovrà rivedere le proprie strategie. Anche perché - ha proseguito il ministro degli Esteri italiano - qui non si tratta di riconoscere la Croazia o Slovenia, ma ormai la nascita di una nuova Jugoslavia da riconoscere nella sua interezza. Domani (oggi per chi legge, ndr) i macedoni vanno al referendum per l'indipendenza. La Bosnia lo farà prossimamente ma anche oggi ha fatto capire che è orientata in quella direzione e poi, con mia sorpresa, gli stessi accenti li ho sentiti anche durante il colloquio con il presidente del Montenegro Bulatovic. Se la riunione di giovedì prossimo risulterà positiva, l'Italia cercherà di avere una serie di incontri bilaterali con alcune repubbliche».

## Sui confini interni lo scontro più duro tra le repubbliche

ROMA. La prima giornata della Conferenza di pace sulla Jugoslavia ha già dato un'indicazione: sarà sui confini tra le sei repubbliche che comincerà lo scontro più duro. Il Stato balcanico che si concentrerà gli sforzi delle diplomazie. Nel comunicato congiunto emesso ieri, infatti, l'unica vera dichiarazione di principio riguardava proprio questo punto: «I confini interni - si legge nel testo - potranno essere modificati solo attraverso il negoziato politico. Qualsiasi modifica ottenuta con la forza non sarà riconosciuta».

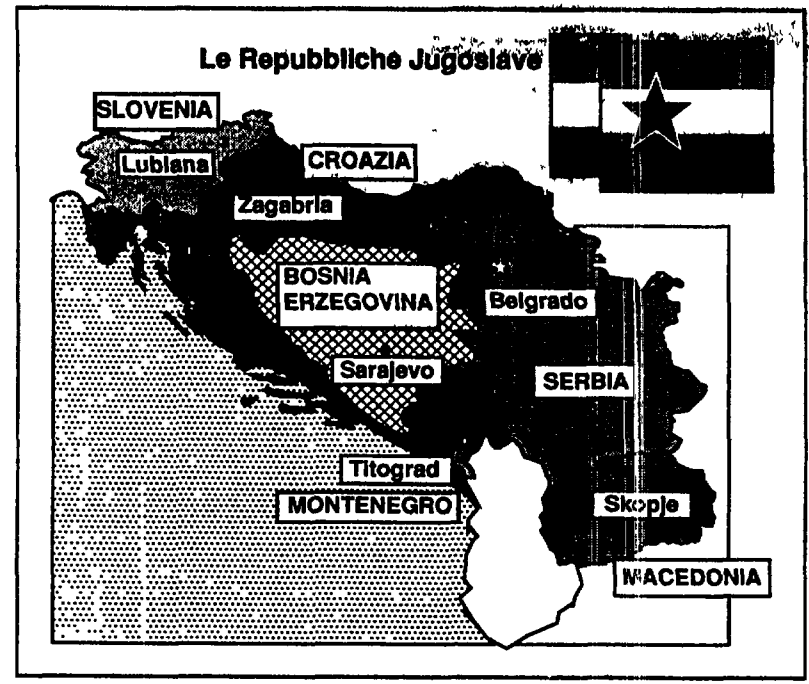
La questione, come è noto, riguarda soprattutto la Serbia e la Croazia, e dall'inizio dei combattimenti che i dirigenti di Zagabria lanciano appelli perché la comunità internazionale fermi i tentativi di ricostituire la «grande Serbia» Belgrado, ovviamente, smentisce e afferma di voler solo difendere i diritti della popolazione serba che vive e lavora in Croazia. Dal dopoguerra è proprio la Serbia il territorio che deve sopportare il maggior peso dell'invasione tedesca nazista si annessero infatti la parte centrale della Serbia, cedono parte della Voivodina all'Ungheria, il Kosovo e la Macedonia all'Albania (cioè all'Italia), e la Macedonia alla Bulgaria. Al termine del conflitto proprio la Macedonia diventerà una repubblica indipendente all'interno della nuova confederazione jugoslava creata da Tito nel 1943, mentre la Voivodina e il Kosovo tornano alla Serbia, pur con una larga autonomia, che verrà aumentata con la Costituzione del 1974. Proprio al 1943 risalgono i confini - come detto puramente amministrativi - che attualmente delimitano le repubbliche jugoslave. Ma se i confini interni hanno avuto scarsa importanza, va però detto che sul proprio territorio le repubbliche della Jugoslavia hanno avuto soprattutto a partire dal 1974, grandi poteri, anche in campo economico. Era infatti consentito battere moneta e indebitarsi anche in campo internazionale, e questi poteri sono in gran parte responsabili dell'attuale sconquasso finanziario dello Stato balcanico.

Dice Tudjman: «Questa guerra voluta e organizzata dalla Serbia ha già ucciso 2.200 persone e creato 140 mila rifugiati. I serbi vogliono restaurare il comunismo bolscevico e imporre l'espansionismo della Grande Serbia. La comunità internazionale deve fermare l'aggressore e deve provvedere a mettere in campo una forza di interposizione e persino prevedere un intervento militare se vuole evitare un'ulteriore espansione della guerra». Gli risponde Milosevic: «I serbi della Croazia si organizzano e si difendono per evitare la ripetizione del genocidio effettuato contro di loro dal precedente stato indipendente della Croazia durante la seconda guerra mondiale».

Si, sembra proprio un dialogo tra sordi. Ma poi anche il presidente croato, che sembra arrivato all'Aja solo per cercar conferma alle proprie ragioni, forse troppo convinto di avere dalla sua l'opinione pubblica europea, scopre che questa volta la comunità internazionale vuole capire bene dove stanno torti e ragioni e che la Cee nonostante dichiarazioni sparse, questa volta è compatta e non riconosce alla Croazia prima che il negoziato sia terminato. Lo dichiara apertamente De Michelis: lo fanno capire Dumas e persino il «illocroato» Genscher. Così il discorso di Tudjman non raccoglie gli echii che voleva e resta solo un discorso duro, secco, violento. Un discorso che agli europei non è piaciuto perché considerato troppo chiuso. Al punto che il «duro» Milosevic sembra più disponibile alla trattativa: certo, nulla concede a Zagabria, ma nulla presclude il suo ragionamento semplice. «Le uniche frontiere riconosciute internazionalmente sono quelle della Jugoslavia I confini interni sono delle semplici divisioni amministrative e non sono mai state considerate frontiere statali o etniche per cui ogni tentativo di trasformarle in frontiere statali è un atto illegale e arbitrario. Per cui il diritto del popolo croato all'autodeterminazione, che nessuno contesta, non può essere negato però al popolo serbo, come invece ha fatto il governo di Zagabria che ha discriminato e represso le zone abitate dai serbi». Insomma, sostiene il leader nazionalista di Belgrado, se i croati vogliono abbandonare la Jugoslavia, lo facciano pure ma se i serbi vogliono restare devono aver il diritto di farlo. Certo, vien voglia di dire, potrebbe aver ragione Milosevic, ma allora anche albanesi del Kosovo e ungheresi della Voivodina hanno diritto a un immediato referendum sull'autodeterminazione.

I discorsi dei due leader erano indubbiamente i più attesi ma le loro dichiarazioni non hanno sorpreso nessuno. Come infatti ha dichiarato alla fine della seduta inaugurale il neo eletto presidente della conferenza Lord Carrington: «non credo di esagerare se affermo che sarà un compito estremamente difficile. Nessuna opzione può essere esclusa ma noi dobbiamo trovare una soluzione che venga accettata da tutti e oggi anche voi avete sentito quello che hanno detto». Parlare di ottimismo o pessimismo è indubbiamente prematuro ma le dichiarazioni dei ministri Cee, senza nascondersi le grandi difficoltà sottolineavano anche una relativa soddisfazione. «La conferenza mostra che siamo sulla buona strada - aveva detto l'olandese Van Den Broek che a nome dei Dodici aveva pronunciato il discorso di apertura - il vero problema adesso è l'applicazione del cessate il

fuoco e la possibilità per i nostri osservatori di lavorare effettivamente nelle zone più calde». La Cee in definitiva tende a registrare positivamente l'avvenuto incontro, anche perché, a parte il previsto scontro tra Croazia e Serbia, le altre repubbliche hanno puntato soprattutto sulla esigenza di far avanzare il negoziato in direzione della costruzione di una nuova Jugoslavia basata sull'unione di repubbliche indipendenti e sovrane, e questo lo hanno sostenuto non solo Macedonia e Bosnia, ma lo stesso Montenegro, repubblica alleata stonca della Serbia.



## Macedonia, alle urne per decidere l'indipendenza

SKOPJE. Oltre un milione e mezzo di macedoni oggi vanno alle urne per decidere se restare in Jugoslavia o proclamare l'indipendenza. È un referendum che segue quello di Slovenia e Croazia e che di fatto sancisce l'ulteriore sgretolamento della Federazione. Non c'è dubbio infatti che la maggioranza dei votanti si esprimerà a favore della sovranità e quindi dell'allineamento con le Repubbliche «nelli». La stessa composizione etnica della Repubblica, quasi 70% di macedoni e un 20% circa di albanesi, riflette nel suo piccolo quel mosaico di popoli e nazionalità che è la Jugoslavia. È chiaro a tutti inoltre che la Macedonia ha problemi aperti sia con la Bulgaria che con la Grecia. Anche se il governo di Sofia, proprio in questi ultimi

tempi, ha ribadito di non porre alcuna rivendicazione nel caso di un disfacimento caotico della Jugoslavia, è anche vero che l'idea della Grande Macedonia, con pezzi di Bulgaria e di Grecia, per quanto utopistica circola ancora nei Balcani. La presenza poi di una forte minoranza albanese pone dei seri problemi alla stessa Serbia, dove la vertenza Kosovov è ancora aperta. La proclamazione della sovranità e dell'indipendenza della Macedonia, in questo contesto, appare come un'ulteriore ferita all'idea di Federazione così come è oggi e allo stesso tempo è di stimolo alla formazione di una nuova comunità di Stati sovrani. Per la Serbia l'esito del voto appare quindi del tutto scontato ed è visto come il definitivo affossamento della Jugoslavia.

In Jugoslavia la riunione olandese ha tenuto banco nelle trasmissioni televisive e su tutti i giornali. Si continua a sparare: combattimenti segnalati nelle zone a rischio della Slavonia e sull'autostrada per Belgrado.

# Ma in tutto il paese la guerra va avanti

Si continua a sparare nelle zone a rischio della Slavonia. Combattimenti lungo l'autostrada da Zagabria e Belgrado. L'attenzione dei mass media concentrata sulla conferenza dell'Aja. A Zagabria ieri manifestazione della protezione civile. Migliaia di cittadini visitano una galleria antiaerea costruita durante la seconda guerra mondiale. Come i giovani vedono un conflitto che ormai tocca la capitale.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La conferenza dell'Aja, il primo tentativo a livello internazionale con tutte le parti in causa, per cercare di porre termine a un conflitto che da un anno insanguina la Jugoslavia, ha tenuto banco in tutte le trasmissioni televisive. I mass media infatti hanno dedicato gran spazio ai lavori della conferenza sottolineando però un fatto nuovo. Per la prima volta infatti lo stesso presidente croato Franjo Tudjman - che ieri sera al suo ritorno ha tenuto una conferenza stampa per un primo commento, così come Mesic che ha detto: «Se l'Armata non ritira siamo di fronte a un golpe» - ha accettato il principio che i confini interni potranno essere rivisti in base ad un accordo tra le parti. Fino a ieri la Croazia non ha mai preso in considerazione tale eventualità. Per il governo di Zagabria, infatti, i confini disegnati da Tito a Jajce alla

conferenza dell'Avnoj nel novembre del 1943, sono intoccabili e non sono, come sostiene Mesic, puramente amministrativi. Per la prima volta Tudjman ha accettato che possano essere discussi. Anche se appare molto dubbio che possa recedere da tante e recenti dichiarazioni secondo cui non verrà ceduto un solo centimetro di suolo croato.

Il fatto è che non un centimetro ma ormai centinaia di chilometri quadrati sono sottratti al controllo del governo in tante parti della repubblica. E non passa giorno che le cronache debbano registrare nuove conquiste da parte delle milizie irregolari serbe in uno stillicidio che non conosce tregua. Nomi di villaggi per lo più sconosciuti: agli stessi croati diventano purtroppo familiari per le battaglie che si combattono e per le sconfitte che subisce l'improvvisata guardia

nazionale croata. Non stupisce quindi che la «realpolitik» cominci a far capolino anche nelle severe aule del Sabor. Fa pure discutere, sempre secondo la televisione, l'annuncio che soltanto dopo la conferenza di pace, il cui termine non dovrebbe andare oltre il mese di ottobre, si potrà parlare di riconoscimento di Slovenia e Croazia. Se questa previsione verrà rispettata Zagabria e Lubiana, comunque vedano le cose, avranno raggiunto l'obiettivo del riconoscimento della loro piena sovranità.

Nonostante la giornata prefestiva comunque il quotidiano bollettino di guerra, è stato riempito da tutta una serie di scontri in Slavonia occidentale e ormai anche a un centinaio di chilometri dalla capitale. Si sono avuti attacchi violentissimi per il controllo del cavalcavia sull'autostrada «Fratellanza e unità» dall'altro ieri in mano

alle formazioni paramilitari serbe. Scontri anche a Novska, dove nel villaggio di Rajc sono intervenuti i carri armati, mentre è rimasto senza scontro un intervento presso il ministro federale della difesa, generale Veljko Kadjevic, per far cessare il fuoco dei tank A Vukovar, altro punto di crisi, ci sono cinque morti e otto civili feriti.

Sarebbe stato attaccato, secondo alcune fonti, anche l'aereo che stava trasportando l'ambasciatore olandese Henry Wijnmaendts a Spalato. Non si conoscono comunque le modalità di questa presunta sparatoria la cui vendicizia è tutta da controllare. A Zagabria ieri grande giornata della protezione civile. Fin dal primo mattino per le strade del centro decine di persone, in tutta blu con al braccio il tricolore croato, erano appostate lungo i punti di maggior traffico. In piazza Josip Jelicic, il cuore della capi-

tale, erano in atto dimostrazioni sul modo di evacuare a gente dai piani alti degli edifici. Il clou della giornata comunque era in pieno dalla partenza, a quasi 50 anni di distanza, della gallina anti-aerea costruita durante la seconda guerra mondiale. Il rifugio, lungo oltre un chilometro, attraversa il centro della città e permette di elizzare quattro rifugi laterali. Può contenere alcune migliaia di persone per quanto possibile. L'interno è stato tutto ripulito, mentre sono stati in tutti due rubinetti per l'acqua. Due solitarie barre di tipo militare, assieme a due water di plastica erano lì a completare l'«arredamento».

Migliaia di persone dalle 10 alle 14 hanno percorso in lungo e largo il tunnel e a vedere questa gente, e piuttosto festante, a passeggio non si direbbe che a qualche ora di macchina c'è in corso una brutta e sporca guerra.

E i giovani cosa pensano di tutto questo? La risposta, come è naturale, non si basa su ricerche sociologiche, ed è parziale, incompleta. Quello che si può dire, tenendo conto di questa premessa, è che non condividono il modo con il quale si gestisce il conflitto e soprattutto si ritiene che la proclamazione della indipendenza sia stata frettolosa, non preparata adeguatamente. Altre invece le ragioni di questi scontri: la guardia nazionale croata. E di questi giorni un fatto di cronaca. Due ragazzi avevano lasciato le loro case per andare in vacanza. E così avevano detto ai loro genitori che però più tardi hanno avuto la sorpresa di vederli in divisa in procinto di partire per il fronte.

A Sebenica, ieri sera è stato decretato il coprifuoco. Segno, anche questo, che la guerra continua.